

Certo, il sistema manifatturiero si era enormemente dilatato, come bastavano a dimostrare i soli dati relativi alle imprese industriali più grandi (ricordiamo che la Fiat del 1918 contava più di quarantamila dipendenti, contro i quattromila dell'anteguerra): ma a che prezzo? L'espansione dell'industria era stata travolgente come i suoi profitti, ma trascinati questi e quella dalle commesse pubbliche e militari, che avevano cancellato ogni trasparenza e messo in mora i corretti criteri di conduzione amministrativa (ancora alla Fiat, già nel 1916 si era deciso di sospendere l'applicazione dei normali principi contabili, travolti da una dinamica della domanda che non rispettava le logiche di determinazione dei costi e dei prezzi vigenti in tempo di pace). In breve, questa situazione aveva creato un ambito molto propizio alle manovre di speculatori e *pescecani*: le loro fortune erano la negazione di tutti i valori comportamentali sui quali si era costruita la robustezza economica del passato.

I danni che la guerra e le sue conseguenze avevano inferto alla società del Piemonte non erano valutabili su un esclusivo metro di economicità. La loro gravità appariva per intero allorché si prendevano in esame le basi sociali del processo economico: queste ultime, stando al giudizio del liberismo, si erano ristrette, mentre si era soltanto ampliata la dimensione di attività economiche che avevano arricchito un'oligarchia ridotta, o che avevano alimentato l'ingrossamento delle file operaie, rese geneticamente estranee ai valori comportamentali del liberalismo, si potrebbe dire, dal corporativismo istituzionale attuato mediante gli organi della mobilitazione industriale.

La guerra era stata perciò l'artefice di un'immane piramide rovesciata, con pochi capitani di ventura del capitalismo a un estremo e una massa anonima e inquieta di operai all'altro. Chi ne pagava i costi era l'universo composito dei ceti di mezzo, condannati al declino.

Il mondo imprenditoriale cui erano culturalmente e quasi affettivamente devoti i liberisti era quello del circuito della seta, quel *continuum* di figure che andavano dai bachicultori agli industriali di medie dimensioni, passando dagli intermediari commerciali e dai piccoli banchieri d'affari. Proprio quel mondo di cui la guerra aveva decretato l'obsolescenza. Non solo: contestualmente con esso veniva meno anche quel ceto medio delle professioni e dell'amministrazione pubblica che guerra e dopoguerra avevano rapidamente falciato, in questo caso per effetto dell'inflazione e non più della fuorviante azione dello stato.

Statalismo bellico e deprezzamento della moneta avevano congiurato per affossare l'intera compagine sociale del Piemonte risorgi-